

LUCA TARENZI

L'ORA DEI DAMNATI

La Montagna

Sono disperate, tormentate. Sono l'ultima speranza
dei cinque evasi ancora in fuga.

 GIUNTI



Luca Tarenzi

L'ORA DEI
DANNATI

La Montagna

 GIUNTI

Illustrazione di copertina: Valentina Mulatero
Progetto grafico di copertina: Davide Vincenti

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Illustrazione interna: © 2021. Foto Scala, Firenze -
su concessione Ministero della Cultura

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809953857

Prima edizione digitale: ottobre 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A Stefano Tevini,
promachos*

Una mano scaturì dalle acque grigie dell'Acheronte, come se sfondasse un muro.

Le dita annasparono, toccarono una roccia e strinsero con la forza della disperazione. L'altra mano apparve subito dopo, si aggrappò accanto alla prima e in uno scrosciare d'acqua color piombo Virgilio si trascinò con il petto contro lo scoglio. Batté furiosamente i piedi, contrasse i muscoli delle braccia e a viva forza si issò sulla roccia, ruscellando acqua tutt'intorno.

Per un istante interminabile rimase sdraiato a faccia in giù. Poi con una specie di spasmo si drizzò carponi, spalancò la bocca e vomitò un torrente di liquido sulla roccia.

Gli sembrò di andare avanti a vomitare in eterno, come se l'acqua fangosa lo avesse riempito in ogni anfratto del corpo. La espulse dallo stomaco, dai polmoni, dall'esofago e dalla trachea, e quando finalmente anche l'ultimo fiotto si fu esaurito inalò un respiro che parve un'esplosione. L'aria dell'Inferno lo pervase, così familiare, putrida e fumosa, satura di polvere, nebbia e umida disperazione. E per la prima volta in secoli di dannazione fu *grato* di sentire quell'odore.

Crollò sulle rocce e si girò supino, a occhi chiusi, ansando.

Il resto tornò pian piano, a ondate, come lo sciabordio dell'Acheronte contro gli scogli. La battaglia contro i mille Spez-

zati. Bertran e gli altri che sparivano oltre la Porta, finalmente liberi. Lo Spezzato dall'occhio di zaffiro che lo trascinava via dalla barca di Caronte. La lama celestiale che li trafiggeva entrambi al petto. La caduta a capofitto nel Fiume dei Morti. E poi il buio gelido, senza fine.

Alzò una mano e si tastò il petto: la ferita era quasi scomparsa. Al suo posto restava solo una sorta di increspatura, dolorosa ma superficiale. Con la mano si esplorò anche il torso e le gambe. Non aveva altre ferite, erano tutte guarite. Quanto tempo era rimasto negli abissi dell'Acheronte?

Impiegò qualche altro secondo a rendersi conto di essere nudo. La corazza fatta con le piume del Messaggero non c'era più, disfatta e portata via dalle correnti del fiume infernale. E quanto alla lama celestiale... non ricordava nemmeno il momento in cui se l'era sfilata dal corpo, da qualche parte giù nel fondo melmoso. Non aveva più neppure il suo vecchio, tanto caro coltello d'osso.

Era di nuovo disarmato. Indifeso.

Il più antico dei suoi istinti si impadronì di lui. Rotolò su un fianco e si accucciò al riparo della prima sporgenza che vide.

Levò gli occhi: il cielo era un turbinio di nebbie plumbee, che non lasciavano intravedere nulla. Anche l'altra riva era nascosta dalla caligine: impossibile dire se laggiù ci fosse ancora la distesa immensa di Spezzati che i suoi compagni avevano dovuto affrontare per guadagnare l'uscita. Chiuse gli occhi e provò ad ascoltare, ma non gli arrivò altro che lo scroscio ritmico del fiume sulla scogliera.

Sbirciò fuori dal suo nascondiglio. La sponda era una successione di rocce grigiastre, contorte in mille spuntoni come schizzi di fango pietrificato. Al di là, verso l'entroterra, il suolo si sbriciolava in spiaggette di sabbia smorta e chiazze di pietraia.

E ancora oltre, a forse un chilometro di distanza... cime di alberi, una muraglia verde che sembrava quanto mai fuori posto nella monotonia plumbea del paesaggio.

Il Limbo.

Virgilio si sentì il cuore risalire in gola. Era riemerso dal lato giusto del fiume. Il Primo Cerchio, la sua antica dimora, era praticamente a portata di mano. E con esso Lucano.

Cautamente si alzò, aggirò la sporgenza di roccia e spazzò la costa con lo sguardo, cercando il percorso meno esposto per raggiungere gli alberi. E qualcosa si mosse tra le pietre a neanche venti passi da lui.

Saettare con la mano al coltello che non c'era più e gettarsi di nuovo al riparo furono una cosa sola.

Dopo un attimo il movimento si ripeté, e allora Virgilio si rese conto che riusciva a vederlo perché dalle rocce, proprio in quel punto, trapelava una debole luce. Aguzzò la vista, e distinse il contorno di un'ala.

La punta di una grande ala stesa al suolo. Penne lunghe quanto il suo braccio, fradicie e incollate agli scogli, che tremavano come se cercassero di muoversi ma non ne avessero la forza. Il gesto di un uccello in agonia.

Le penne tremarono ancora, e anche la luce tremolò all'unisono. E Virgilio comprese che cosa stava vedendo.

Sguscì fuori e, basso sul terreno, si avvicinò fino a guardare oltre la roccia. Lo Spezzato dall'occhio di zaffiro era lì, disteso di schiena a braccia, gambe e ali aperte, come un'aquila crocefissa.

Doveva essersi trascinato fuori dal fiume poco prima di lui, perché il suo corpo martoriato luccicava ancora d'acqua. Ma Virgilio non riusciva a vederlo in volto, perché dal centro esatto del suo petto spuntava una scheggia di metallo lunga due spanne, che splendeva di luce propria come un tizzone

acceso, se un tizzone avesse potuto brillare di bianco anziché di rosso.

Il *sekhem* del Messaggero. L'arma celestiale con cui Virgilio lo aveva trafitto – e aveva trafitto se stesso – negli ultimi istanti della battaglia.

Lo stava fissando da appena due secondi quando lo Spezzato, avvertito da qualche misterioso istinto, alzò la testa e puntò su di lui l'unico occhio, la cui luce azzurra pareva quasi riflettere quella della lama. Batté al suolo il braccio poderoso e tentò di puntellarsi su un gomito, mentre l'altra mano corse ad afferrare la lama nel petto. Ma non riuscì nemmeno a stringerla: al primo contatto le dita avvamparono di fiamme candide e la mano si ritirò sventagliando furiosamente nell'aria.

Una ventata di fumo colse al viso Virgilio, che si ritrasse. Non sapeva di carne bruciata, un tanfo che il dannato conosceva benissimo: sapeva di zolfo, metallo arroventato e quell'odore indefinibile che ha l'aria appena prima di una tempesta, quando in cielo già lampeggiano i fulmini.

Le fiamme si spensero e lo Spezzato giacque di nuovo immobile, scosso da un tremito.

Non può togliersela di dosso. Virgilio si drizzò e fissò il suo nemico dall'alto. *Gliel'ho piantata nella carne, e ora non può strapparsela via da solo.*

Un miscuglio di emozioni gli afferrò lo stomaco, e alcune le riconobbe: stupore, vertigine, gioia feroce, un assurdo senso di trionfo. C'era anche qualcosa che assomigliava alla pena, ma lo calpestò immediatamente.

Si avvicinò di più, per guardarlo meglio. Nessun prigioniero dell'Inferno, mai nei millenni che erano passati dall'inizio del tempo, aveva visto uno Spezzato inerme.

La creatura ora non lo fissava più. Il suo unico occhio era

chiuso, il volto contratto in una smorfia che sembrava di concentrazione. Virgilio corrugò la fronte. A che cosa stava pensando?

Il battito d'ali dal cielo arrivò un istante dopo.

Virgilio scartò di lato e partì in corsa alla ricerca di un nascondiglio ancor prima di guardare in alto. Era un idiota, come aveva fatto a non pensarci? Che gli Spezzati potessero chiamarsi tra loro senza voce, solo con il pensiero, era una cosa che aveva imparato da secoli. E il suo nemico non aveva fatto nulla di diverso da quel che avrebbe fatto qualunque soldato in difficoltà: chiamare i rinforzi.

Sulla spiaggia non c'era nulla dietro cui nascondersi per non essere visti dal cielo. Virgilio saettò tra gli scogli, perse un secondo per guardare in su e poi fece l'unica cosa che gli venne in mente: corse verso il punto in cui era sbucato dall'acqua, scavalcò lo scoglio dove lo vide più basso e si tuffò.

Il risucchio innaturale dell'Acheronte lo afferrò. Virgilio si sentì trascinare verso il basso come se le sue gambe fossero diventate di piombo: si aggrappò alla roccia con tutte le sue forze e si abbassò distendendo le braccia finché l'acqua arrivò a lambirgli il naso e gli riempì le orecchie, cancellando ogni suono.

Cominciò a contare, per tentare di non pensare al dolore che gli stava serrando le dita come una fila di tenaglie.

Stringi. Non mollare. Stringi più forte...

Di secondo in secondo la presa del Fiume dei Morti sembrò farsi più forte, ma Virgilio sapeva che non era così: non era l'Acheronte a mutare. Nulla mutava mai, all'Inferno. Erano le sue forze che, ancora una volta, cominciavano a venire meno.

Non poteva resistere così. Con uno sforzo che lo costrinse a strozzarsi in gola un grido, si trascinò di nuovo fuori fino a

metà torace e abbracciò uno spuntone di roccia. La sua presa migliorò, ma si sentì più scoperto che mai. Guardò in alto, e non vide nulla.

Poi gli giunsero le voci. Semicoperte dal rumore dell'acqua, incomprensibili, ma reali. E venivano dal punto in cui lo Spezzato era steso al suolo. Virgilio chiuse gli occhi e aguzzò le orecchie più che poté.

Frammenti di parole. Ringhi. E risa.

Suo malgrado, Virgilio corrugò la fronte.

Le voci si spensero più in fretta di quanto si aspettasse, sostituite dal battere di ali, e poi dal silenzio. Virgilio attese, abbracciato stretto allo spuntone di roccia, finché l'agonia dei muscoli ebbe la meglio. Si trascinò di nuovo fuori dall'acqua e rimase sdraiato a pancia in giù, come un pesce tirato in secca.

A parte il rantolo del suo respiro, la spiaggia taceva.

Quando ne fu in grado, si rialzò e arrancò fino allo Spezzato, che giaceva dove lo aveva lasciato, nella medesima posizione. I suoi compagni non sembravano averlo nemmeno sfiorato.

La creatura sollevò la testa e lo fissò con il suo occhio sfavillante, come qualche minuto prima. Ma ora c'era dell'altro in quella luce oltre al puro odio, qualcosa che distorceva i tratti del volto devastato in un modo che Virgilio non aveva mai visto prima: disperazione.

E d'improvviso fu tutto chiaro.

«Ti hanno abbandonato.»

Lo Spezzato esplose in un ruggito che lo scosse fino alla punta delle ali.

«Li hai radunati per fermare la nostra evasione e avete fallito. Tutti quanti voi... ma per loro è colpa tua. Non vogliono più saperne di te. Sei un perdente, il peggiore tra tutti loro. Sghignazzano e ti lasciano qui tra i sassi ad agonizzare in eterno,

infilzato da quella lama. Perché sanno che non esiste destino peggiore per uno di voi dell'assoluta impotenza.»

Lo Spezzato artigliò il terreno con entrambe le mani, e Virgilio udì il rumore delle sue unghie dure come chiodi che grattavano sulla roccia.

Allungò una mano per toccare la lama, poi esitò. Il suo fulgore era troppo simile a quello del metallo incandescente.

L'hai impugnata per tutta la battaglia. Lo sai che a te non farà niente.

La toccò con un dito, e non accadde nulla. Come ricordava, era tiepida, la sensazione di un oggetto rimasto a lungo al sole.

La afferrò e la mosse. Lo Spezzato urlò.

Un lungo, echeggiante ululato di agonia che si spense in una sorta di sibilo roco non appena Virgilio lasciò andare la lama.

Il dannato lo fissò dall'alto. La creatura era in suo potere. Il carceriere dell'Inferno che lo aveva perseguitato per tutto quel tempo, fino a far fallire la sua fuga, era inerme sotto la sua mano. Poteva torturarlo a piacimento. Poteva muovere la lama celestiale su e giù per il suo corpo fino a trasformarlo in una massa di carne tritata ma ancora viva. Poteva semplicemente abbandonarlo lì, come avevano fatto i suoi compagni.

Poteva anche svellere la lama, e liberarlo.

Il suo sguardo vagò sulla sponda rocciosa. Poi sulle cime degli alberi del Limbo. Infine sulle acque dell'Acheronte e sulla tenebra che si stendeva al di là.

E le idee scivolarono al loro posto, una dopo l'altra.

Virgilio abbassò gli occhi sul suo prigioniero. «Abbiamo qualcosa da fare, io e te.»

Acqua.

Il mondo era fatto d'acqua, nient'altro che acqua. E Bertran non aveva idea di quando ci fosse entrato.

Acqua torbida e sabbiosa, dura come una morsa sulle sue guance, nelle sue orecchie, contro i suoi occhi chiusi. Acqua fredda, solida e salata...

Salata?

Bertran batté le palpebre, sentì gli occhi bruciare e li richiuse subito. C'era acqua salata all'Inferno, a parte le lacrime dei dannati?

Si sforzò di ricordare come ci fosse finito dentro, ma non servì a nulla. La sua memoria si arrestava all'istante in cui aveva attraversato di corsa la Porta dell'Inferno e all'unico pensiero che rimbombava in quel momento dentro di lui: *Siamo liberi. Liberi. LIBERI.*

Dov'era finito il suo corpo? Provò a muovere gli arti, e sentì acqua. Non era tornato integro, la sua testa era ancora staccata dal resto: di questo era certo, per puro intuito. E, per l'ennesima volta, il suo corpo non si trovava più vicino a lui.

Un leggero tonfo sulla nuca lo fece trasalire. Combatté la tentazione di riaprire gli occhi e cercò invece di sondare tutt'intorno con gli altri sensi, nei limiti della situazione. La sua testa

era atterrata su qualcosa di soffice e cedevole: la corrente la spostava da una parte all'altra, quasi cullandola, e la superficie opponeva poca resistenza.

Fango? Sabbia? Si trovava su un fondo melmoso o qualcosa del genere?

Il panico lo invase, più gelido della corrente. Se la sua testa era finita sul fondo di un corso d'acqua e il suo corpo era chissà dove, le due metà non si sarebbero più ritrovate senza aiuto: poteva restare laggiù per sempre, senza nemmeno poter urlare o chiamare soccorso!

Che fine avevano fatto i suoi compagni? Ricordava perfettamente che avevano varcato la Porta prima di lui, uno a uno, ma quando era passato a sua volta non li aveva più visti...

Non aveva visto nulla, in effetti. Solo oscurità. Forse la sensazione di precipitare per un istante infinito. E poi l'acqua.

Tentò di controllare la paura e di concentrarsi sulle sensazioni che arrivavano dal resto del corpo. Fletté le dita, poi strinse i pugni. Stava toccando qualcosa, una qualche materia filamentosa che gli si avvolgeva attorno alle dita... Erba?

Se c'era erba che cresceva nell'acqua, doveva essere vicino alla riva. Provò a puntare gomiti e ginocchia verso il basso, per mettersi carponi. E in quel preciso momento qualcosa lo afferrò per i capelli e lo strattonò verso l'alto.

D'istinto scalcio e agitò le braccia, ma ovviamente non servì a nulla. Da qualche parte, chissà dove, il suo corpo si dimenò e forse strappò qualche manciata della presunta erba.

Bertran sentì l'acqua che scorreva attraverso la barba, a ondate regolari. Come le bracciate di un nuotatore. Si azzardò ad aprire una fessura d'occhi: qualcuno nuotava tenendolo per i capelli, a scatti vigorosi, ma non riuscì a distinguere altro nell'acqua torbida che gli bruciava le pupille. Stavolta però tenne

gli occhi aperti, e in pochi istanti si rese conto che l'oscurità diminuiva. L'acqua si stava facendo più chiara, sempre di più, finché gli sembrò addirittura *troppo* vivida, invasa da una luce accecante...

Lui e il suo soccorritore esplosero fuori dalla superficie in una fontana di spruzzi.

Bertran cercò di urlare qualcosa, non sapeva nemmeno lui cosa, ma non gli uscì alcun suono. Un attimo dopo provò una sensazione che non aveva mai provato né immaginato prima di allora: l'acqua che gli defluiva fuori dalla gola *da sotto*, attraverso il collo tagliato.

Boccheggì e avvertì le corde vocali che riprendevano a funzionare. Anche le orecchie ora erano libere e si stavano riempiendo di rumori: trillare di schizzi, sciabordare d'onde, il basso ululato del vento... E poi c'era la luce.

Bertran alzò gli occhi più che poté, e incontrò il cielo azzurro.

Subito un velo di lacrime gli oscurò la vista: la luce era troppa. Batté furiosamente le palpebre, finché il cielo tornò a fuoco.

Azzurro come vetro. Come i cieli dei suoi ricordi da uomo vivente. Trasparente, sconfinato, senza una traccia di nuvole, identico a se stesso in tutte le direzioni, da un orizzonte all'altro.

Bertran deglutì una volta. Poi una seconda.

Questo non è l'Inferno. Non sono più all'Inferno.

Sono fuggito.

Sono evaso dall'Inferno.

Prima che il suo pensiero si trasformasse in parole, la persona che lo teneva per i capelli lo girò verso il basso, e Bertran si ritrovò a fissare il volto emaciato, inespressivo e fradicio del conte Ugolino.

Se avesse potuto lo avrebbe baciato sulla bocca.

«Ci siamo riusciti!» Quello che nelle sue intenzioni doveva

essere un grido di trionfo uscì più simile a un sussurro rauco.
«Siamo... siamo *fuori!*»

Il conte annuì una volta, serio, con la mano libera che sciaguattava veloce per tenere il resto del corpo a galla.

«Dove siamo? Dov'è il mio corpo? Dove sono gli altri?»

Ugolino sembrò sul punto di rispondere, poi fissò gli occhi su qualcosa che stava dietro Bertran e corrugò la fronte.

«Che succede?»

Con una torsione del polso il conte lo girò. La distesa d'acqua azzurra, cretata di onde bianche, arrivava fino a un orizzonte dritto come una lama.

Il mare. Erano immersi nel mare.

Ma l'orizzonte non era vuoto come sembrava. Bertran strinse le palpebre ancora impastate di lacrime, fino a individuare un puntino scuro che nel tempo di due respiri divenne già più grande.

Una nave? Non poteva essere nient'altro laggiù, ma quale nave poteva muoversi a una simile velocità?

L'oggetto cresceva letteralmente a vista d'occhio: divenne basso, allungato e color del legno, con una prua corta e disadorna. Dopo qualche istante Bertran si rese conto che non era una nave ma una barca di grandi dimensioni, spoglia, senza vele né alberi. Doveva essere gremita di passeggeri, perché da sopra il bordo spuntava una selva di teste.

Ma la *cosa* che attirò subito l'attenzione di Bertran stava a poppa.

Non era semplice dire che forma avesse, perché sembrava sfocarsi e sfavillare non appena si cercava di distinguerne i contorni. Di certo era simile a un essere umano ritto in piedi, se un essere umano avesse potuto ergersi con la statura di un giovane albero, due o tre volte quella di un uomo normale.

Le gambe, talmente lunghe che si intravedevano anche sopra le teste dei passeggeri, mandavano lo stesso bagliore bianco-azzurro della superficie del mare, tanto che Bertran pensò che forse erano in qualche modo trasparenti e che quel che lui vedeva era davvero il mare al di là di esse. Il resto del corpo, dalla vita in su, sembrava invece fatto di fumo o vapore: una sorta di nube candida dai contorni sfilacciati, che delineava una sagoma sommariamente umana e splendeva di luce interna, come se il vapore velasse un sole in miniatura alloggiato al centro del petto. Della testa non c'era traccia.

E poi, da quella che doveva essere la schiena della figura, nascevano due reticoli gemelli di luce, come impalcature disegnate nell'aria da una penna intinta nel fuoco e nei raggi di sole anziché nell'inchiostro. Non erano ali: erano più *idee* di ali, pensieri che prendevano corpo come impronte nell'aria limpida, la pura volontà di volare resa visibile da un gioco di luce.

«Un Messaggero» sussurrò Bertran.

Era diverso dall'unico altro messo celeste che lui avesse mai visto, quello che era sceso a sbarrare loro la strada al centro dell'Inferno e che Lucifero aveva sbriciolato a morsi. Eppure non poteva essere nient'altro. Uno di quelli che da Lassù scendevano a mettere ordine dove e quando volevano, secondo i piani della tirannia che governava l'universo.

La consapevolezza colpì Bertran come una sassata. «Non deve vederci!»

Ugolino si voltò indietro.

«C'è la riva da quella parte?» Bertran torse gli occhi, ma da quella posizione non vedeva altro che acqua. «A che distanza è?»

Per tutta risposta il conte si girò di nuovo verso la barca e strabuzzò gli occhi.

Anche Bertran guardò in quella direzione: la barca era anco-

ra più vicina di prima. La sua velocità era assurda. E sembrava puntare dritta contro di loro.

«Non c'è tempo per...» ansimò Bertran, ma Ugolino non lo lasciò finire. Prese un gran respiro che gli gonfiò il petto scheletrico e con un movimento da delfino tuffò la testa in avanti, inabissandosi.

La visuale di Bertran si riempì di bolle e gli occhi arsero di nuovo, ma lui si sforzò di tenerli aperti. Ugolino nuotava veloce, con quei movimenti a scatti che Bertran gli aveva visto fare tante volte anche sulla terraferma, ma quando la barca passò sopra di loro erano ancora così vicini alla superficie che lo spostamento d'acqua li investì in pieno.

Fu come rotolare giù da una montagna. Il conte venne sbalzato di lato e girò furiosamente su se stesso, e per un tremendo istante Bertran fu sicuro che avrebbe perso la presa sui suoi capelli.

Ma non accadde, e il piccolo uragano terminò subito. Quando Bertran guardò di nuovo in alto la barca non si vedeva già più: al suo posto c'era solo una distesa di schiuma, resa quasi accecante dalla luce del giorno.

Ugolino attese ancora lunghi istanti, e solo quando la schiuma si fu dissolta del tutto puntò di nuovo alla superficie ed emerse dal naso in su, sollevando nel contempo la mano perché Bertran potesse fare altrettanto.

Ora erano girati dalla parte opposta, e finalmente Bertran vide la terraferma. Doveva trattarsi di un'isola, perché la linea della costa piegava all'indietro abbastanza presto da entrambi i lati. La riva distava forse una trentina di metri da loro ed era bassa e paludosa, coperta di canneti verdi e macchie di cespugli acquatici. Ma a calamitare totalmente lo sguardo era l'entroterra, che si alzava in una mole immensa a occupare metà del cielo.

L'isola era di fatto una montagna che sorgeva dal mare, con la forma di un immane cono troncato sulla cima, più largo che alto. Le pendici più basse erano verdi di boschi, una sorta di cintura vegetale che scintillava al sole, densa, solenne e incredibilmente *viva*. Al vederla, Bertran sentì qualcosa che gli si annodava in gola.

Non c'era nulla di vivo all'Inferno. Nulla che crescesse realmente. Nulla di verde.

Erano fuori dal carcere eterno. *Per davvero.*

Al di sopra della foresta i fianchi del monte diventavano spogli quasi di colpo: gli alberi lasciavano il posto a dirupi di granito grigio e strapiombi altissimi che davano le vertigini anche solo a guardarli da lontano. Poi, ancora di colpo, il verde ricompariva sulla cima piatta, che sembrava indossare una sorta di cappello irsuto fatto di bosco. Sopra volteggiavano in cerchio stormi di uccelli, trasformati in puntini dalla distanza. Bertran ebbe persino l'impressione di sentire i loro richiami portati dal vento, ma probabilmente era un'illusione.

Il dannato aggrottò le sopracciglia. La forma di quella montagna aveva qualcosa di familiare. Non nei suoi ricordi: era sicuro di non aver mai visto nulla del genere né da vivo né da morto. Eppure... L'aveva forse sentita descrivere?

Movimenti sulla riva riportarono il suo sguardo in basso. La barca era arrivata a terra, con la prua infissa come un cuneo scuro tra i canneti, e i passeggeri stavano sbarcando in massa. Dovevano essere almeno una cinquantina. A poppa il Messaggero assisteva immobile, una colonna di nebbia e luce che si specchiava nell'acqua come il riflesso spezzettato di un sole al tramonto.

Bertran cercò di parlare, ma aveva la bocca immersa nell'acqua e produsse solo bolle. Ugolino lo sollevò di qualche centimetro.

«Sento dell'erba sotto le mani. Il mio corpo è là sulla riva, tra le canne?»

Il conte annuì.

«Lo hai visto? Rischiano di vederlo anche quelli laggiù?»

Ma prima che l'altro potesse rispondere l'ultimo dei passeggeri scese a terra e la barca si mosse immediatamente, arretrandosi per liberarsi dal fango e manovrando per puntare di nuovo verso il mare aperto, con una rapidità e una fluidità che nessun vascello terreno avrebbe mai potuto avere. Era chiaramente il Messaggero a controllarla, con qualche forza invisibile che esercitava senza bisogno di muoversi.

«Ci conviene tornare sotto» fece Bertran, ma Ugolino rimase dov'era.

La barca prese il largo e stavolta sembrò voler passare a varie decine di metri da loro, e Bertran fu sul punto di esalare un sospiro di sollievo. Poi il vascello si arrestò di colpo e rimase fermo, con le onde che sciabordavano contro la sua fiancata. E, per la prima volta, fu il Messaggero a muoversi.

Girò lentamente su se stesso, tagliando l'aria con i fili di luce dorata che costituivano le sue ali, e, sebbene fosse privo di testa, parve guardare dritto verso i due dannati.

Francesca fissò la cima della montagna e si abbandonò all'estasi della più rara tra le sensazioni che si potessero provare nel Secondo Cerchio: *pensare*.

La vetta era una distesa desolata di rocce in frantumi, margini pericolanti, crepe e pinnacoli di roccia. Nella sua mente, Francesca se la figurava come la sommità di un gigantesco dente smangiato dai secoli, larga più o meno quanto il pianterreno di uno dei palazzi nobiliari in cui aveva vissuto sulla Terra. O quanto il cortile di un castello.

Perché quello era per loro, a conti fatti: un castello senza bastioni e senza armi, sospeso nel nulla, da difendere contro il peggiore dei nemici.

Il pensiero la fece tornare in sé. Si sporse con cautela dallo spuntone di roccia su cui stava sdraiata e guardò giù: la montagna precipitava a strapiombo sotto di lei, più vertiginosa di qualunque montagna terrena, e la vista scompariva subito nel vorticare sconfinato dei venti più in basso.

L'ululato dell'aria le frustò i timpani e Francesca strinse i denti fino a sentir male in bocca, costringendosi a non arretrare.

Era così... assurdo udire il vento *a distanza*, anziché esserci immersi.

Poteva accadere solo lassù, sulle vette delle montagne più

alte, che a volte sbucavano dallo strato superiore delle correnti. Non tutti i dannati del Secondo Cerchio lo sapevano, e per quelli che ne erano al corrente era fondamentale che le cose restassero così. Era un segreto custodito con la forza della disperazione, l'unico rimasto nelle loro menti devastate: la consapevolezza che esistevano rifugi dove si poteva rimanere temporaneamente al riparo dal vento.

Con del terreno solido sotto i piedi.

Fermi.

Certo, lì si poteva raggiungere quasi solo per caso, sforzandosi il più possibile di restare nella parte più alta della bufera e tenendo gli occhi aperti. Oppure aggrappandosi al fianco di una montagna – operazione già difficilissima in se stessa – e scalandola pian piano, un metro alla volta, schiacciati contro le rocce aguzze per non farsi strappare via, sperando a ogni graffio e a ogni bracciata di arrivare davvero in una zona di quiete.

Non accadeva quasi mai, era ovvio. E, anche quando qualcuno raggiungeva uno di quei rifugi, il sollievo durava pochissimo, perché prima o poi il vento, nel suo contorcersi senza fine, si sarebbe alzato e avrebbe inghiottito di nuovo anche le vette più alte, spazzando via tutto e tutti.

E poi, naturalmente, c'erano gli altri dannati.

Con una mano Francesca si aggrappò meglio al bordo dello sperone e con l'altra tastò al suo fianco, fino a raggiungere il mucchietto di sassi. Li aveva raccolti con cura, scegliendo i più grossi che riusciva a maneggiare, pesanti al limite delle sue forze ma non al punto da essere inutilizzabili. Sentì una fitta acuta alla spalla, ma la ignorò. Se l'era fratturata nella salita, quando il vento l'aveva scaraventata contro il fianco della montagna. Ma era quasi guarita ormai.

Da quanto tempo erano fermi lassù, lei e gli altri?

Un movimento giù in basso catturò la sua attenzione. Scavò con lo sguardo nel turbinio dei vapori, ma non scorse nulla di insolito. Se l'era solo immaginato?

No.

Sotto i suoi occhi, la testa del dannato emerse dai fumi, ancora piccolissima nella distanza. Le dita si strinsero sulla pietra in cima al mucchio.

La figurina lontana si fece via via più nitida. Il dannato scavalava a gesti penosi, lentissimi, appiattito come una lumaca sulla roccia, appena un soffio fuori dalla portata del vento. Ma era vicino ormai. Sempre più vicino. Avrebbe raggiunto la vetta, a meno di un colpo di sfortuna.

Francesca afferrò con due mani il sasso, che era grosso come un melone, se lo trascinò contro il seno e attese. Il battito del cuore salì fino a prenderle a pugni la gola, ma lei cercò di concentrarsi solo sul suo bersaglio. Sapeva di dover aspettare finché non lo avesse visto bene in faccia.

E lo vide: quando ormai era meno di dieci metri sotto di lei, il dannato alzò il viso contorto dalla fatica e lui e Francesca si fissarono.

Poi lei sollevò il sasso sopra la testa e lo scaraventò giù con tutte le sue forze.

All'ultimo momento la spalla cedette e Francesca si piegò sul fianco con uno strillo. La pietra cadde lo stesso, ma per un tremendo istante lei pensò di aver mancato il bersaglio.

Il terrore durò solo due battiti di ciglia. Il sasso piombò giù e colpì il dannato a lato della testa. Ci fu uno schizzo scarlatto subito disperso dal vento e il corpo precipitò nel vuoto, sparendo alla vista in un attimo.

Francesca si tirò indietro e giacque supina, a occhi chiusi, cullandosi il braccio contro il petto.

Il cuore galoppava ancora, ma si sarebbe calmato. Strinse i denti e i pugni insieme. Non provava compassione, né orrore, né rimorso. Non poteva permetterselo. Anche in cima alle montagne del Secondo Cerchio, dove la tregua dal dolore durava un soffio di eternità e il pochissimo spazio andava difeso con la furia e il sangue, anche lassù era l'Inferno.

Un ciottolo di pietre le fece riaprire gli occhi, troppo tardi. Non era facile abituarsi a udire di nuovo, a sentire qualcosa che non fosse il ruggito mostruoso della bufera.

Si drizzò a sedere: Paolo veniva verso di lei, carponi sul terreno come un animale, nudo e coperto di sudore gelido che apriva scie chiare tra le chiazze di sangue raggrumato che gli punteggiavano la schiena.

Francesca storse la bocca. Stava per sentire la voce del suo compagno di pena. Una delle pochissime consolazioni della tempesta – se le si poteva chiamare così – era che là dentro era impossibile parlarsi.

Paolo avanzò strisciando sullo spuntone e sembrò volersi sedere accanto a lei, ma Francesca si scostò di scatto. Almeno lassù l'atroce, odiosamente ironica pena eterna che costringeva loro due, morti insieme e insieme dannati, a rimanere per sempre l'uno accanto all'altra aveva un po' di tregua: continuavano a non potersi separare più di tanto nello spazio, ma almeno Francesca poteva evitare i contatti fisici non necessari.

Accucciato sui talloni, Paolo alzò il viso per guardarla: un viso squadrato, virile, sulla trentina (quindici anni più di lei), dal bel naso dritto, ancora avvenente persino sotto il pallore delle anime morte e i mille segni che le smorfie di dolore vi avevano inciso.

Francesca conosceva ogni suo lineamento meglio di qualunque cosa al mondo, e li detestava tutti, dal primo all'ultimo.

Anche se nessuno era più odioso dei suoi occhi: grandi, liquidi, di un castano canino. Da viva, la notte prima dell'alba che aveva segnato la fine di entrambi, le erano sembrati la cosa più bella che avesse mai visto, due universi di luce oscura in cui sprofondare e perdersi, almeno per una volta, via dalle pene dell'unica vita che conosceva.

Ma che ne sapeva lei, allora? Era solo una bambina, destinata a diventare adolescente dopo la morte. E poi adulta. Vecchia. Secolare.

E ora in quegli occhi vedeva solo lo specchio dell'anima che c'era dietro: un'anima flaccida, piagnucolosa, arresa all'Inferno fin dal primo giorno.

Si costrinse a prendere fiato. «Che vuoi?»

«Ne arrivano ancora» rispose lui con un filo di voce. «Uno stormo.»

Francesca si passò una mano sulla fronte. Era già finita? Così presto? Le sembrava di essere appena arrivata in quella fragilissima pace... minuti. Che probabilmente erano ore, o forse giorni. Che senso aveva il tempo all'Inferno?

Studiò la cima della montagna. «Quanto ci resta?»

«Poco... Li abbiamo già avvistati due volte.»

«In che direzione?»

Paolo fece un gesto vago, che la irritò ancor di più.

«Raduna gli altri, subito. Di' che sto arrivando.»

Paolo non si mosse.

Lei lo fissò. «Che aspetti?»

Gli occhi di lui parvero sciogliersi. «Non è giusto» balbettò. «Siamo qui da così poco... e il vento ancora non sale.» Si toccò la fronte, lacerata per tutta la sua larghezza da un orrido taglio. «Fa tutto ancora così male... Perché dobbiamo già andare via?»

Francesca serrò per l'ennesima volta i pugni, per impedirsi

di raccogliere un sasso e fracassare la testa del compagno. Lo aveva fatto altre volte: la soddisfazione durava sempre troppo poco. «Perché questo è l'Inferno e non c'è niente di giusto qui.» Si alzò in ginocchio. «Proveremo a respingerli. Non sappiamo ancora quanti sono: potremmo anche farcela. Raduna gli altri.»

Stavolta Paolo parti, a testa bassa.

Francesca cercò di ricacciare in un angolo la rabbia e il disgusto e di raccogliere le poche forze che le restavano per ragionare. Gli stormi erano rari nel Secondo Cerchio: gruppi di dannati che riuscivano ad ammassarsi gli uni agli altri in mezzo alla tempesta, afferrandosi e stringendosi per quanto potevano, in modo da pesare di più e sfuggire almeno un po' al capriccio del vento. Gli ammassi che riuscivano a restare insieme più a lungo imparavano persino a collaborare per direzionare parzialmente il loro volo. Era la massima forma di solidarietà che i condannati alla bufera eterna si fossero mai potuti permettere.

Che cosa poteva fare uno stormo che raggiungeva la vetta di una montagna? Con l'occhio della mente Francesca lo vide come una distesa di api aggrappate all'alveare, affannate a riempire ogni spazio libero e a conquistarsi un centimetro di tregua dal dolore.

Lei, Paolo e gli altri che occupavano la vetta in quel momento sarebbero stati sommersi e scaraventati via. Loro erano pochi, e non erano uno stormo: solo una manciata di anime arrivate lassù ognuna per conto proprio, armate soltanto di sassi e disperazione. E che avevano subito guardato a lei per organizzarsi dato che, a quanto pareva, nessun altro aveva accennato a farlo. C'erano tanti Paolo all'Inferno, tantissimi. Lei lo sapeva bene.

Puntellandosi sul mucchio di sassi con la mano sana, si alzò e si avviò barcollando verso una depressione tra le rocce che aveva identificato come il centro approssimativo della vetta.

Come pensare, ascoltare, parlare, anche camminare non era qualcosa che si potesse ricominciare a fare di punto in bianco, ma lei non sarebbe andata da nessuna parte strisciando. L'Inferno poteva ridurre i dannati alle peggiori condizioni subumane, poteva storpiare, mutilare e torturare all'infinito, ma c'erano cose che lei non si sarebbe lasciata portare via, non importava quanto fossero insignificanti.

Camminare, in quel preciso momento, era la più grande tra le sue vittorie.

Quando arrivò alla depressione gli altri si erano già radunati. Li squadrò uno a uno: tre uomini e quattro donne accucciati a terra, nudi, pallidi ed emaciati esattamente come lei. E nessuno ancora del tutto sano: qui un piede fratturato inerte sulla roccia, lì una spalla distrutta che reggeva a stento il peso del braccio, là una costola che emergeva dal petto come un ramo spezzato.

Sette paia d'occhi la fissarono, lucide, guardinghe, affamate.

Francesca si scostò i capelli impolverati dalla fronte e si raddrizzò più che poté. «Dove li avete visti?»

Tre mani accennarono al lato opposto della vetta rispetto a quello dove si trovava lei poco prima. Aveva senso: lì la parete era meno ripida. Se lo stormo era riuscito a girare almeno una volta attorno alla montagna, non era strano che avesse deciso di salire da quella parte.

«Va bene.» Mise nella voce una sicurezza che non provava. «In otto possiamo coprire tutta la parete da quassù. Tu» indicò l'uomo con il piede rotto, «mettiti all'estremità da quella parte. Tu» fece a una delle donne, «al capo opposto. Gli altri in mezzo, a distanze regolari. Io al centro.»

«Che cosa dobbiamo fare?» ansimò l'uomo con voce roca.

«Quel che abbiamo già fatto: radunare i nostri mucchi di

sassi e tirare giù tutti gli invasori che possiamo.» Francesca li fissò uno dopo l'altro. «Non so voi, ma io e Paolo abbiamo già difeso con successo vette come questa, in passato.» *Mai contro uno stormo intero...* «E in ogni caso non abbiamo alternativa. Questo spazio è nostro: ce lo siamo conquistato e basta appena per noi. Nessun altro lo avrà. Ora raccogliete i vostri sassi e prendete posizione, svelti!»

Fu una vaga soddisfazione vedere che gli altri obbedivano, persino Paolo.

Si mosse anche lei: radunò tutti i sassi che trovò e li am mucchiò nel punto che aveva adocchiato, al riparo dietro un monticello di roccia bucherellato dal vento.

Ma non ne aveva ancora raccolti a sufficienza quando una delle dannate, acquattata sul bordo a pochi metri da lei, emise un gemito strozzato e indicò giù.

Francesca si stese sulla pancia e si sporse nel vuoto.

Lo stormo stava sbucando dai vapori proprio in quel momento: una massa di anime che risaliva il pendio da un capo all'altro, brulicante come una distesa di formiche. Braccia frenetiche, teste che parevano bolle ondegianti su un mare di schiuma.

La mente di Francesca si rifiutò di contarli. Almeno una quarantina. Probabilmente di più.

Si tirò indietro, afferrò un sasso in ciascuna mano e ispirò più forte che poté. Farcela non era concepibile. Vendere cara la pelle lo era.

E stava lì tutta la differenza.

Francesca si drizzò in ginocchio e si preparò ad affrontare l'Inferno.